

ANALISI

## Serve un bonus per chi è bloccato dalla legge Maroni

di **Alberto Brambilla\***

**L**o scorso anno, più o meno di questi tempi, il Nucleo di Valutazione della Spesa pensionistica fornì, al Ministro del Lavoro, i nuovi "coefficienti di trasformazione" per il calcolo delle pensioni con i metodi misto e contributivo, così come previsto dalla legge Dini di riforma del sistema previdenziale; alla relazione di calcolo allegò le tabelle elaborate dall'Istat sulle "speranza di vita" indispensabili per il calcolo dei coefficienti, a loro volta elemento fondamentale della riforma. (senza l'aggiornamento dei coefficienti la riforma Dini è morta!)

Nel 1995, in occasione del primo calcolo dei coefficienti, si erano utilizzate le tavole Istat relative al 1990, (le più recenti) mentre per i nuovi coefficienti si sono utilizzate le ultime tabelle disponibili relative al 2002. In questi 12 anni di intervallo la speranza di vita è aumentata di circa 3 anni (ottima notizia per tutti noi) ma che per la sostenibilità del sistema previdenziale si traduce nella certezza di pagare per tre anni in più la rendita calcolata ovviamente per sopravvivenze minori.

Tutto ciò comporta un aumento dei disavanzi previdenziali, già enormi oggi, come ho evidenziato nel mio precedente articolo (si veda «Il Sole24Ore del 22 giugno»). Per garantire anche alle giovani generazioni il loro diritto alla pensione e per evitare di incrementare il già insostenibile debito pubblico, l'unica manovra non può che basarsi

sull'incremento delle età di pensionamento dal momento che le prestazioni fornite dal sistema, pur essendo assai più generose rispetto ai contributi effettivamente versati, sono difficilmente comprimibili e di aumento dei contributi non se ne può proprio parlare essendo tra i più elevati tra i Paesi UE. Ridurre il debito pubblico e quindi anche quello pensionistico è l'unica via per garantire lo sviluppo del Paese; nel 2005, tale debito, prodotto per la gran parte dai disavanzi previdenziali, è costato 65 miliardi di euro riducendo enormemente le disponibilità per gli investimenti in sviluppo, ricerca e infrastrutture.

Posto che a nessuno piace aumentare l'età per andare in quiescenza anche perché, politicamente, non porta certamente voti, la riforma varata nel 2004, mediante l'innalzamento di tre anni dell'età pensionabile, si poneva l'obiettivo di mantenere l'equilibrio previdenziale a favore delle generazioni future, correlando le età di pensionamento con le "attese di vita". Se ci fosse stata maggiore comprensione del problema si sarebbe potuto procedere con innalzamenti graduali, esattamente come si era fatto nelle precedenti riforme Amato e Dini. Invece si è alzato il solito muro e l'unica soluzione possibile, in termini di bilancio pubblico e sostenibilità, è stata quella di alzare l'età di 3 anni in un'unica soluzione e di proseguire poi con intervalli più ampi (1 anno nel 2010 ed eventualmente 1 an-

no nel 2014). Il grafico mostra gli effetti finanziari della revisione previdenziale varata dal Governo Berlusconi.

Come si vede, la famosa "goba" che nel 2033 avrebbe portato l'incidenza della spesa pensionistica al 16% del PIL (un valore insostenibile anche per economie più forti e meno indebitate della nostra), con la revisione Berlusconi si sarebbe ridotta al 15,2% attorno al 2038.

Ma i benefici si sarebbero visti subito, a partire dal 2009. Secondo i calcoli della Ragioneria generale dello Stato, allegati alla relazione di accompagnamento alla legge di revisione, nei primi anni si sarebbero avuti i seguenti risparmi in milioni di euro: 409 nel 2008, 3.725 nel 2009, 6.294 nel 2010, 8.009 nel 2011, 8.813 nel 2012 e 8.839 nel 2013.

Tali risparmi, come si evince dal grafico, proseguono per un lunghissimo periodo, consentendo così una grande riduzione di spesa e un sollievo per il bilancio pubblico. Eliminare il cosiddetto "scalone" costa mol-

### LA PROPOSTA

**Un aumento dello stipendio fino al 50% a chi decide di non lasciare il lavoro negli anni del «gradone»**

to e non solo, come qualcuno afferma, nel primo periodo (fino al 2038) ma anche successivamente, pur tenendo conto dell'effetto trascinarsi pro-

## Il Sole **24 ORE**

dotto da pensioni più elevate proprio perché percepite ad età più mature. Certamente un innalzamento più graduale sarebbe stato meglio ma, come tutti ormai sanno, l'incendio va preso per tempo e più si ritarda più ci si ritrova con la casa in macerie; purtroppo nel nostro Paese, e la storia si ripete, le resistenze portano sempre a punti di rottura. Una soluzione, seppur parziale, potrebbe essere individuata nella reintroduzione del "bonus" previsto dalla medesima legge di revisione (la legge n. 243 del 2004); si potrebbe allargare a tutti i lavoratori che restano nel blocco dei tre anni l'opzione se continuare a versare i contributi previdenziali oppure incassare in busta paga il 50% o il 100% di tali contribuzioni. Per gli optanti si otterrebbero redditi netti in busta paga tra il 40% e il 50% più elevati che potrebbero risultare assai utili in periodi come l'attuale, senza compromettere eccessivamente il valore finale della rendita; oltretutto una parte di questo reddito potrebbe essere investita in previdenza complementare con un ulteriore grande vantaggio fiscale e pensionistico.

Insomma si lavorerebbe di più (esattamente però come accade nella maggior parte dei Paesi sviluppati e meno indebitati del nostro), ma si otterrebbero consistenti vantaggi economici per se e per le proprie famiglie e si garantirebbe un miglior futuro pensionistico ai propri figli. Certo se si fosse partiti, come suggerivano alcuni esponenti anche dell'attuale maggioranza, con un innalzamento a 58 anni (59 per gli autonomi) già dal gennaio 2007, e si fosse proseguito con l'incremento di 1 anno ogni 18 mesi (esattamente come fecero Amato e Dini), oggi i costi dello "scalone", così come le eterne polemiche, sarebbero assai attenuati.

*\*componente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale*